

DAVIDE MEO

## Storia, filologia e didattica al tempo del Coronavirus<sup>1</sup>

*Una grande, importante utilità della filologia consiste in questo: che essa educa tecnicamente la disposizione critica dell'uomo.*

*La filologia non è altro che critica; ad ogni passo essa ha bisogno dell'intera critica, e solo nella filologia viene la critica esercitata nella sua interezza.*

*Il fine della filologia è la storia.*

F. Schlegel (*Zur Philologie*, 1797-1798)

«Si concludeva così un conflitto che sarebbe rimasto per sempre nella memoria dei greci come esempio paradigmatico di vittoria della civiltà sulla “barbarie” e di eserciti piccoli, ma determinati, su truppe numericamente superiori, ma prive di coraggio e motivazione». Con queste parole termina il capitolo dedicato alle Guerre persiane nel manuale di Storia in adozione presso il Liceo Scientifico *Giovanni Marinelli* di Udine.<sup>2</sup> La 1<sup>^</sup>M sta seguendo la video-lezione di Storia greca: il libro, nella versione digitale, è proiettato sullo schermo. Alla pagina successiva, il manuale propone un passo erodoteo (VII, 139), dove si legge che «gli Ateniesi furono i salvatori della Grecia [...]: essi decisero che la Grecia sopravvivesse *libera*, e furono loro a svegliare quella parte del mondo greco che non si era schierata coi Persiani». <sup>3</sup> Si accende un microfono. Uno studente prende la parola e chiede: «Scusi prof., che cosa significa “*libertà* della Grecia?”».

A questo punto il docente, stimolato dalla domanda, ha cercato di soddisfare la curiosità intellettuale dello studente proponendo alla classe un breve *excursus* sulla storia della parola *libertà*, dall'antichità classica all'età moderna e contemporanea: il termine *libertà*, infatti, ha un'antica tradizione, che affonda le proprie radici nel mondo greco-latino. Innanzitutto si è visto che il vocabolo italiano *libertà* deriva dal latino *libertas*, che risale alla stessa origine indoeuropea (\**leudh-ero-*) del sostantivo greco *eleutheria* (ἐλευθερία). Se oggi il termine indica «l'assenza di costrizioni e censure, tanto a livello individuale (*libertà di parola, di pensiero, di movimento*) quanto sul piano collettivo», e designa «i regimi politici che riconoscono e tutelano le libertà individuali»,<sup>4</sup> per i greci «la libertà è ancora soprattutto libertà politica, cioè diritto spettante non all'uomo come tale, ma al cittadino». Certamente i greci non ignorarono il concetto della personalità e della libertà: essi «le affermarono così nel loro significato empirico e soggettivo, come nel loro significato intellettuale e morale»; nella civiltà ellenica, tuttavia, «la personalità e la libertà ebbero [...] valore non assoluto, ma condizionato dall'esistenza dello stato e dall'appartenenza a esso»<sup>5</sup>. L'uomo greco diviene persona e realizza la propria libertà solo nello stato e nella partecipazione attiva nella vita dello stato: lo stesso Aristotele, infatti, definendo l'uomo come un “animale politico”, intendeva affermare che questi si configura come un essere vivente la cui unica dimensione è quella della *polis*. Ne consegue che, sul piano

---

<sup>1</sup> Il contributo prende spunto da un percorso didattico proposto dall'autore alla classe 1<sup>^</sup>M del Liceo Scientifico *Giovanni Marinelli* di Udine nel mese di aprile del 2020 (a.s. 2019/2020).

<sup>2</sup> M. BETTINI, M. LENTANO, D. PULIGA, *Il fattore umano. Corso di storia e geografia, I. Dalla preistoria all'età di Cesare*, Milano, Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori – Pearson, 2014, p. 204. Corsivo aggiunto.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 205. Il passo di Erodoto è tratto da *Storie*, VII, 139, 1-5 (trad. di F. Barberis). Corsivo aggiunto.

<sup>4</sup> M. BETTINI, M. LENTANO, D. PULIGA, *Il fattore umano*, cit., p. 202.

<sup>5</sup> G. SOLARI, G. PAOLI, S. RUFFO MANGINI, A. GUZZO, E. CROSA, F. CELENTANO, G.B. DE MAURO, *Libertà* [1934], in *Enciclopedia Italiana*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, in «[www.treccani.it](http://www.treccani.it)», [https://www.treccani.it/enciclopedia/liberta\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/liberta_%28Enciclopedia-Italiana%29/).

politico, il termine *eleutheria*, più che indicare i regimi democratici, designava lo *status* delle città che potevano governarsi autonomamente e non erano soggette al dominio di altre *poleis* o di potenze straniere, come l'Impero persiano.<sup>6</sup> È proprio questo il significato che assume l'aggettivo *elèutheros* (ἐλεύθερος m., ἐλευθέρα f., ἐλεύθερον n.) nel passo di Erodoto in questione («gli Ateniesi [...] decisero che la Grecia sopravvivesse libera [ἐλευθέρην], e furono loro a svegliare quella parte del mondo greco che non si era schierata con i persiani»).

Per quanto riguarda il mondo romano, l'idea di libertà, pur risentendo dell'influsso della filosofia greca, è stata «concettualizzata senza essere disgiunta dalle situazioni storiche da cui aveva avuto origine»<sup>7</sup>. A Roma, dunque, il significato politico della parola *libertas* venne definito in contrapposizione al concetto di *monarchia*: il «dominio del singolo rimase sempre l'antitesi negativa nella concettualizzazione della libertà»<sup>8</sup>. Possiamo dunque affermare che, sul piano della teoria politica, il termine *libertas* indicava la forma di governo repubblicana: fu proprio Cicerone a sostenere che la libertà «non consiste nell'aver un padrone giusto, ma nel non averne nessuno» («libertas [...] non in eo est ut iusto utamur domino, sed ut nullo»)<sup>9</sup>.

L'ideale romano della libertà repubblicana, anche grazie alle rielaborazioni letterarie dei secoli successivi – si pensi, ad esempio, alla figura di Catone Uticense nel *Purgatorio* dantesco: «libertà va cercando, ch'è sí cara, / come sa chi per lei vita rifiuta»<sup>10</sup> –, ha esercitato un ruolo determinante nella storia del pensiero occidentale. Nel tardo Medioevo si evocava ancora la parola *libertas* per rivendicare l'autonomia dei comuni sia dall'imperatore sia dai poteri feudali radicati nelle campagne.<sup>11</sup> La libertà (*liberté*), insieme a fratellanza (*fraternité*) e uguaglianza (*égalité*), è stata poi una delle parole-simbolo della Rivoluzione francese, che, oltre ad aver sancito il trionfo dei principi dell'Ottantanove, ha rappresentato una tappa cruciale nel processo di legittimazione politica dell'idea di nazione. Nell'uso corrente, il termine nazione indica «l'insieme delle persone che hanno comunanza di origine, di lingua, di storia e che hanno coscienza di questa unità, anche indipendentemente dalla realizzazione in unità politica» o, più spesso, «l'unità politica realizzata in uno Stato nazionale»;<sup>12</sup> tuttavia, fino alle fine del Settecento, il termine era stato impiegato in contesti politico-culturali relativamente ristretti e con diverse accezioni. Dopo il 1789, invece, si assiste alla «definitiva politicizzazione del concetto di nazione», divenuto ormai «lo strumento di una lotta per la libertà, l'indipendenza e l'autodeterminazione guidata da élite politico-intellettuali [...] in grado di coinvolgere anche le masse popolari»<sup>13</sup>. Negli anni della Rivoluzione e dell'età napoleonica, infatti, il

---

<sup>6</sup> Cfr. M. BETTINI, M. LENTANO, D. PULIGA, *Il fattore umano*, cit., pp. 145 e 202 (dove si chiarisce che «il termine raramente viene usato per indicare i regimi democratici»).

<sup>7</sup> G. GIORGINI, *Il concetto di libertà nella tradizione repubblicana: una rassegna concettuale*, in «www.units.it», 1999, [https://www2.units.it/etica/1999\\_1/giorgini.html](https://www2.units.it/etica/1999_1/giorgini.html).

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> MARCO TULLIO CICERONE, *De republica*, II, 23. Per esigenze didattiche, si è scelto di adottare la traduzione proposta in M. BETTINI, M. LENTANO, D. PULIGA, *Il fattore umano*, cit., p. 202.

<sup>10</sup> DANTE ALIGHIERI, *Purgatorio*, I, 71-72. Si cita dalla recente edizione commentata a cura di E. Malato (DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, a cura di E. Malato, Roma, Salerno Editrice, 2018, p. 333. Si tratta di un'anticipazione per estratto dalla «Nuova edizione commentata delle opere di Dante»).

<sup>11</sup> Cfr. M. BETTINI, M. LENTANO, D. PULIGA, *Il fattore umano*, cit., p. 202. Suggestiva (ma da valutare attentamente sul piano scientifico), a tal proposito, l'osservazione di Massimo Rosati (*Il patriottismo italiano. Culture politiche e identità nazionali*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 52): «qualcosa di vero c'è nel romanticismo di Madame de Staël, quando affermava che in Italia “sono le città che portano il segno del genio repubblicano nel Medioevo”» (Il riferimento è a MADAME DE STAËL, *Corinne ou l'Italie*, cit. in SISMONDE DE SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane*, con introduzione di P. Schiera, Torino, Bollati Boringhieri, 1996, p. XIII).

<sup>12</sup> *Nazione*, in *Il vocabolario Treccani. Il nuovo Treccani #leparolevalgono*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, p. 681.

<sup>13</sup> A. CAMPI, *Nazione*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 123-124. Corsivo aggiunto. In particolare, per la storia dell'idea di nazione prima della Rivoluzione francese, si vedano i capitoli dedicati all'*Antichità* (pp. 13-48), al *Medioevo* (pp. 49-77) e, soprattutto, al periodo che va *Dalla riforma alla Rivoluzione* (pp. 77-120).

concetto di libertà viene sempre più spesso associato a quello di nazione (emblematico, in tal senso, il caso del “Triennio giacobino” in Italia, 1796-1799).<sup>14</sup>

Un’attenta analisi lessicale ci consente di individuare il nesso inscindibile tra l’idea di libertà e quella di nazione, a partire dall’etimologia. Il termine libertà deriva dal latino *libertas*, che nell’antica Roma era la condizione che spettava ai *liberi*, cioè ai ‘figli’, mentre la parola nazione deriva da *natio*, vocabolo latino a sua volta legato a *natus*, che è sia il participio perfetto di *nascor* (‘nascere’) sia il sostantivo che significa ‘figlio’. Nel Risorgimento italiano, infatti, la libertà veniva considerata parte fondamentale del patrimonio di un popolo, da conquistare o ri-conquistare mediante la cacciata dell’oppressore straniero o del tiranno interno, entrambi considerati nemici della *libertà nazionale*.<sup>15</sup>

Il già forte nesso logico-etimologico tra l’idea di libertà e quella di nazione si intensifica tra le fine del XVIII e l’inizio del XIX secolo, quando entra nel vivo il processo di identificazione tra la patria e la nazione. Nella cultura settecentesca, infatti, il concetto di *patria* era strettamente legato a quelli di *libertà* e *repubblica*. Se Rousseau scriveva che «la patria non può sussistere senza la libertà, né la libertà senza la virtù, né la virtù senza i cittadini»,<sup>16</sup> l’*Encyclopédie* si spingeva a identificare la patria con «uno stato libero di cui siamo membri e le cui leggi proteggono le nostre libertà e la nostra felicità»: in quest’ottica la patria non poteva che coincidere con la libera repubblica.<sup>17</sup> La civiltà del Settecento, dunque, ha elaborato una precisa di idea *patria*, che nel corso del secolo successivo è venuta progressivamente a identificarsi col concetto di *nazione*. Come ha dimostrato Federico Chabod, nell’Ottocento «la *nazione* diventa la *patria* [...] e la patria diviene la nuova divinità del mondo intero»:<sup>18</sup> si tratta di quel processo di nazionalizzazione dell’amor patrio che Maurizio Viroli ha proposto di rileggere alla luce della tradizione del patriottismo repubblicano.<sup>19</sup>

A tal proposito è opportuno sottolineare che nella temperie risorgimentale, soprattutto negli ambienti democratici e repubblicani, il sentimento nazional-patriottico non ha mai assunto caratteri esclusivistici o connotazioni etnico-razziali: come ha recentemente scritto Viroli, «l’amore della libertà comune predicato dagli scrittori politici repubblicani comprende l’attaccamento alla cultura nazionale, e [...] l’attaccamento alla cultura nazionale, illuminato dall’amore della libertà, acquista dignità e nobiltà».<sup>20</sup> Emblematica in tal senso appare la posizione di Giuseppe Mazzini. Nell’animo del Genovese era profondamente radicata una vera e propria esigenza di libertà: egli era «repubblicano appunto perché voleva la libertà [...] piena, assoluta, senza mezzi termini e riserve».<sup>21</sup> Il testo del *Manifesto della Giovine Italia* è inequivocabile: «pochi

---

<sup>14</sup> Cfr. G. SPADOLINI, *L’Italia repubblicana. Attraverso i simboli, i dipinti, le foto d’epoca e i documenti rivive una straordinaria storia per immagini dell’idea repubblicana: dalle repubbliche giacobine alla Repubblica italiana*, Roma, Newton Compton, 1988.

<sup>15</sup> Per quanto riguarda le interpretazioni risorgimentali del nesso logico-etimologico tra *libertà* e *nazione*, cfr. E. BIAGINI, *Libertà*, in *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all’Unità*, a cura di A.M. Banti, A. Chiavistelli, L. Mannori, M. Meriggi, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 299.

<sup>16</sup> J.-J. ROUSSEAU, *Discorso sull’economia politica*, in ID., *Scritti politici*, a cura di Maria Garin, Laterza, Roma-Bari 1994, vol. I, p. 296.

<sup>17</sup> *Encyclopédie*, ed. Neuchâtel 1765, vol. XII, p. 17.

<sup>18</sup> F. CHABOD, *L’idea di nazione*, a cura di A. Saitta e E. Sestan, Roma-Bari, Laterza, 1961, p. 61.

<sup>19</sup> Cfr. M. VIROLI, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Roma-Bari, Laterza, [1995] 2001: si veda, in particolare, il capitolo intitolato *La nazionalizzazione del patriottismo*, pp. 137-158. Vd. Anche F. TUCCARI, *La nazione*, Roma-Bari, Laterza, p. 104. Per quanto riguarda il patriottismo repubblicano, vd. M. ROSATI, *Il patriottismo italiano. Culture politiche e identità nazionali*, Roma-Bari, Laterza, 2000.

<sup>20</sup> M. VIROLI, *Nazionalisti e patrioti*, Roma-Bari, Laterza, 2019, p. 36. Per quanto riguarda le caratteristiche del patriottismo risorgimentale, ben distinto dal nazionalismo imperialista novecentesco, Emilio Gentile ha chiarito che «l’unione fra l’idea di nazione e l’idea di libertà, nella prospettiva dell’“incivilimento”, per usare un termine caro ai patrioti risorgimentali, era stata in effetti la matrice della rivoluzione italiana. [...] Il mito nazionale italiano era sorto da un alto concetto della dignità dell’uomo moderno, una dignità che poteva essere compiutamente realizzata soltanto nella condizione etica e giuridica del cittadino libero di una nazione libera e sovrana» (E. GENTILE, *La Grande Italia. Il mito della nazione nel XX secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 19-21).

<sup>21</sup> F. CHABOD, *L’idea di nazione*, cit., p. 78. Corsivo aggiunto.

intendono, o paiono intendere la necessità prepotente, che contende il progresso vero all'Italia, se i tentativi non s'avviino sulle tre basi inseparabili dell'*Indipendenza, della Unità, della Libertà*»<sup>22</sup>.

Nello stesso momento in cui esaltava la patria-nazione, legandola indissolubilmente ai concetti di *indipendenza, unità e libertà*, Mazzini la poneva in stretta connessione con l'*umanità*: «la nazione non è fine a se stessa [...] È mezzo altissimo, nobilissimo, necessario, ma mezzo, per il compimento del fine supremo: l'Umanità, che è la Patria di tutte le Patrie, la Patria di tutti».<sup>23</sup> Nel pensiero mazziniano, infatti, il principio di nazionalità, inteso come forma morale, non risiede nella natura, ma nello spirito. La nazione non è un fatto, ma una missione: è «un pensiero comune, un principio comune, un fine comune [...], la parte che Dio attribuisce a un popolo nel travaglio umanitario. La sua missione, il compito che deve svolgere sulla terra».<sup>24</sup> Ogni popolo aveva dunque il dovere – più che il diritto – di lottare per la propria *libertà* e allo stesso tempo di contribuire al progresso civile e morale dell'umanità: un'umanità finalmente rappresentata da nazioni *libere e sorelle*. La *Giovine Italia* poteva così inserirsi senza contraddizioni nella *Giovine Europa*, nella prospettiva di un progresso comune di tutti i popoli della Terra.<sup>25</sup>

A questo punto il docente, dopo aver illustrato alcuni aspetti essenziali del pensiero e dell'opera di Mazzini, ha sottoposto all'attenzione della classe due testi, uno in poesia e uno in prosa, entrambi fondamentali per comprendere lo stretto nesso esistente tra i concetti di libertà, patria e nazione nella storia della civiltà italiana.<sup>26</sup> La poesia presa in esame è il *Canto Nazionale* di Goffredo Mameli, più comunemente noto come *Fratelli d'Italia*. Mameli, infatti, è il poeta che più di ogni altro è stato in grado di conferire veste poetica al pensiero politico, civile e religioso di Mazzini, come emerge chiaramente dalla lettura dei seguenti versi:

Fratelli d'Italia,  
L'Italia s'è desta,  
Dell'elmo di Scipio  
S'è cinta la testa.  
Dov'è la vittoria?!  
Le porga la chioma  
Ché schiava di Roma  
Iddio la creò. (vv. 1-8)

I primi due versi esprimono l'intero significato del nostro Risorgimento. Innanzitutto vi è l'appello alla fratellanza, data dalla comune nazionalità: l'Italia, oltre ad affondare le proprie radici storiche e ideali nella Roma repubblicana (l'«elmo di Scipio»), come nazione culturale rivendica la propria unità in virtù di una prestigiosa tradizione culturale e linguistico-letteraria che riconosce la sua matrice in Dante.<sup>27</sup>

---

<sup>22</sup> G. MAZZINI, *Manifesto della «Giovine Italia»* [1831], in ID., *Scritti politici*, a cura di T. Grandi e A. Comba, prefazione alla seconda edizione di M. Viroli, Torino, Utet, 2011, p. 188. Corsivi aggiunti.

<sup>23</sup> F. CHABOD, *L'idea di nazione*, cit., p. 80.

<sup>24</sup> G. MAZZINI, *Nationalité. Quelques idées sur une Constitution Nationale*, «La Jeune Suisse», 19, 23 e 20 settembre 1835, poi in ID., *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, VI (*Politica IV*), Imola, Galeati, 1909, pp. 123-158.

<sup>25</sup> Vd. D. MEO, «*Se il Popolo si desta / Dio combatte alla sua testa*». *La religiosità laica risorgimentale nella poesia civile di Goffredo Mameli*, in «Rivista di letteratura religiosa italiana», I, 2018, p. 119.

<sup>26</sup> Si tratta di alcuni versi del *Canto Nazionale* di Goffredo Mameli (G. MAMELI, *La vita e gli scritti*, II. *Gli scritti*, a cura di A. Codignola, Venezia, La Nuova Italia, 1927, pp. 75-78) e di un breve intervento di Benedetto Croce (B. CROCE, *Una parola desueta: l'amor di patria* [8 giugno 1943], in *L'idea liberale. Contro le confusioni e gl'ibridismi. Scritti vari*, Bari, Laterza, 1944, pp. 21-22).

<sup>27</sup> Per quanto riguarda il commento ai versi del *Canto Nazionale* qui riportati, si rimanda a D. MEO, «*Se il Popolo si desta / Dio combatte alla sua testa*», cit., pp. 127-130. Per alcune considerazioni relative al problema storico-filologico della riflessione dantesca sull'identità linguistico-letteraria nella civiltà medievale, mi permetto di rinviare a D. MEO, *Italiano e italianità nel De vulgari eloquentia: ipotesi e sondaggi testuali*, Tesi di Laurea Magistrale in Italianistica, Relatore Domenico De Martino, Correlatore Claudio Griggio, Università degli Studi di Udine, a.a. 2013/2014.

L'appello al concetto di fratellanza, inoltre, richiama un *topos* tipico del discorso nazional-patriottico risorgimentale, ovvero il concetto della *patria-nazione* vista come *madre*: se l'Italia è *madre*, gli italiani, *figli* della stessa *madre-patria*, sono fra loro *fratelli*, e la comunità nazionale è di conseguenza una famiglia. L'idea di fraternità, infine, rappresenta un chiaro retaggio della Rivoluzione francese, poi entrato a pieno titolo nel pensiero e nello stile epistolare dello stesso Mazzini. Mameli, il poeta della rivoluzione nazionale, si rivolge ai «Fratelli d'Italia» perché essere un rivoluzionario implica una concezione collettiva dell'esistenza: si può essere rivoluzionari solo combattendo insieme con gli uni, i «fratelli», i «compagni», il «popolo», contro gli altri,<sup>28</sup> ovvero contro gli oppressori interni ed esterni della libertà della patria-nazione. Si tratta di un tema ricorrente sia nei versi del giovane poeta sia negli scritti del Maestro. Qualche anno più tardi, nel 1859, Mazzini si sarebbe rivolto alla gioventù italiana in questi termini:

adorate la Libertà. Rivendicatela fin dal primo sorgere e serbatela gelosamente intatta [...] Quei che vi dicono: voi dovete avere prima Indipendenza, poi Patria, poi Libertà, o sono stolti o pensano a tradirvi e a non darvi né Libertà, né Patria, né Indipendenza. Però che l'Indipendenza è l'emancipazione dalla tirannide straniera e la Libertà è l'emancipazione dalla tirannide domestica; or, finché domestica o straniera, voi avete tirannide, come potete aver Patria? La Patria è la casa dell'Uomo, non dello Schiavo.<sup>29</sup>

I versi dell'Inno in cui emerge più chiaramente la volontà di conferire veste poetica al pensiero di Mazzini, tuttavia, sono concentrati nella terza strofa, che rappresenta un vero e proprio manifesto del mazzinianesimo mameliano:

Uniamoci, amiamoci,  
L'Unione, e l'amore  
Rivelano ai Popoli  
Le vie del Signore;  
Giuriamo far libero  
Il suolo natio:  
Uniti per Dio,  
Chi vincer ci può! (vv. 23-30)

In questi versi gli italiani sono presentati come fratelli e in quanto tali devono unirsi e amarsi in nome della fratellanza data dalla comune origine storico-culturale. L'idea allude, da un lato, all'armonia interna alla nazione, dall'altro, all'*armonia tra le nazioni*: come abbiamo visto, la nazionalità è la missione che Dio affida a un popolo il quale, a sua volta, ha il dovere di concorrere al progresso morale e civile dell'umanità («L'Unione, e l'amore / Rivelano ai Popoli / Le vie del Signore»). Sono concetti e ideali espressi in più occasioni anche dal Mazzini, che già in uno scritto del 1834 si era espressamente riferito alla necessità di

ritemperare la *nazionalità* e metterla in *armonia con l'Umanità*: in altri termini *redimere i popoli colla coscienza d'una missione speciale fidata a ciascuno d'essi e il cui compimento, necessario allo sviluppo della grande missione umanitaria, deve costituire la loro*

---

<sup>28</sup> Vd. B. BACZKO, *Il rivoluzionario*, in *L'uomo romantico*, a cura di François Furet, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 278; cfr. anche G. MONSAGRATI, *Roma senza il Papa. La Repubblica romana del 1849*, Roma-Bari, Laterza, 2014, p. 186. Sulla morfologia della retorica nazional-patriottica nel Risorgimento vd. A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Torino, Einaudi, 2000.

<sup>29</sup> G. MAZZINI, *Ai giovani d'Italia* [1859], in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, LXIV (Politica XXII), Imola, Galeati, 1933, pp. 182-183.

*individualità ed acquisire ad essi un diritto di cittadinanza nella Giovane Europa che il secolo fonderà.*<sup>30</sup>

In un altro scritto del 1849 (di un paio d'anni posteriore, dunque, alla stesura del *Canto Nazionale*),<sup>31</sup> Mazzini avrebbe poi ribadito che le nazioni sono «gl'individui dell'umanità come i cittadini sono gl'individui della nazione», giungendo alla conclusione che «Patria ed Umanità sono dunque egualmente sacre».<sup>32</sup>

Tornando al testo del *Canto Nazionale*, è opportuno sottolineare che, nella terza strofa («Giuriamo far libero / Il suolo natio»),<sup>33</sup> Mameli sembra voler ribadire anche sul piano lessicale il nesso inscindibile tra l'idea di libertà e quella di nazione. Come s'è visto, infatti, nella temperie risorgimentale la libertà è considerata parte fondamentale del patrimonio di un popolo, da conquistare o ri-conquistare mediante la cacciata dell'oppressore straniero. Dio ha infatti affidato a ogni popolo la missione di lottare per la libertà e l'indipendenza nazionale. Facendosi portavoce di una visione teleologica della storia, il poeta-messia proclama solennemente che se il popolo italiano saprà unirsi e combattere per questo fine in nome di Dio, è inevitabilmente destinato alla vittoria («Uniti per Dio, / Chi vincer ci può!?»).<sup>34</sup>

Dopo aver letto e commentato i versi di Mameli, l'insegnante ha proposto alla classe la lettura di un breve passo tratto da un articolo di Benedetto Croce. Se Mazzini e Mameli, nell'Ottocento, sono stati rispettivamente l'Apostolo della *libertà* italiana e il poeta-profeta in grado di tradurre in versi gli ideali mazziniani, Croce, «una delle rare autorità intellettuali unanimemente riconosciute nel Paese», è stato il più autorevole esponente italiano della “religione laica della libertà” nella prima metà del Novecento.<sup>35</sup> Mentre sull'Europa aleggiava ancora minaccioso lo spettro del nazional-socialismo e il mondo intero era dilaniato dallo scontro tra nazionalismi, il filosofo liberale, fedele alla tradizione del Risorgimento, ha saputo distinguere lucidamente l'«amor della patria» dal «cinico e stolido nazionalismo»:

l'amor della patria deve tornare in onore appunto contro il cinico e stolido nazionalismo, perché esso non è affine al nazionalismo, ma è il suo contrario. Si potrebbe dire che corre tra amor di patria e nazionalismo la stessa differenza che c'è tra la gentilezza dell'amore umano per un'umana creatura e la bestiale libidine o la morbosa lussuria o l'egoistico capriccio.<sup>36</sup>

Specialmente in questo delicato momento storico, in cui la stabilità e la tenuta delle istituzioni democratiche sono sempre più spesso minacciate dall'espansione di movimenti xenofobi, violenti e

---

<sup>30</sup> ID., *Dell'iniziativa rivoluzionaria in Europa* [1834], in *Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini*, IV (*Politica III*), Imola, Galeati, 1908, p. 180. I primi due corsivi («ritemprare la nazionalità e metterla in armonia con l'Umanità») sono stati aggiunti.

<sup>31</sup> Per le questioni relative alla genesi, alla composizione e alla prima tradizione (manoscritta e a stampa) del *Canto nazionale*, vd. G. MAMELI, *La vita e gli scritti*, II. *Gli scritti*, a cura di A. Codignola, cit., pp. 75-76 e, ora, A. COTTIGNOLI, *Fratelli d'Italia. Tra le fonti letterarie del canone risorgimentale*, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 61-79.

<sup>32</sup> G. MAZZINI, *La Santa Alleanza dei Popoli* [1849], in *Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini*, XXXIX (*Politica XIV*), Imola, Galeati, 1924, pp. 214.

<sup>33</sup> Il verso ricorda la rubrica del capitolo finale del *Principe* di Machiavelli («Exhortatio ad capessendam Italiam in libertatemque a barbaris vindicandam»): vd. D. MEO, «*Se il popolo si desta / Dio combatte alla sua testa*», cit., pp. 129-130.

<sup>34</sup> Cfr. D. MEO, «*Se il popolo si desta / Dio combatte alla sua testa*», cit., pp. 129-130.

<sup>35</sup> La citazione è tratta da M. BREDI, *Napolitano: perché Croce è ancora un modello di civiltà nella politica*, in «Corriere della Sera», 21 novembre 2012. Significative, in questo senso, le parole di Giovanni Pugliese Carratelli che, alla fine del secolo scorso, ha ricordato Adolfo Omodeo e Benedetto Croce come due autorevoli cultori della “religione della libertà”: cfr. A. OMODEO, *L'età del Risorgimento italiano*, premessa di Giovanni Pugliese Carratelli, Napoli, Vivarium, 1996, pp. I-XII.

<sup>36</sup> B. CROCE, *Una parola desueta: l'amor di patria* [8 giugno 1943], in *L'idea liberale. Contro le confusioni e gl'ibridismi. Scritti vari*, Bari, Laterza, 1944, pp. 21-22.

reazionari,<sup>37</sup> all'insegnante è sembrato opportuno concludere il breve *excursus* sulla storia della parola *libertà* con una riflessione sulle parole di Benedetto Croce, offrendo così alle giovani coscienze l'opportunità di imparare a misurarsi criticamente con un chiaro esempio saggezza storiografica, rigore morale e sincero amore per la libertà.

Partendo da un approfondimento storico-linguistico e da una nota etimologica, che potrebbe apparire eccessivamente specialistica agli occhi di un adolescente impegnato in una lezione di Storia antica («de mininis curat philologus»),<sup>38</sup> il gruppo-classe, sotto la guida del docente, è giunto a riflessioni di ampio respiro e di stretta attualità. L'approfondimento sui concetti di libertà, patria e nazione, infatti, ha consentito alla classe di comprendere le origini storiche e culturali di quel sentimento di solidarietà nazionale che, nei drammatici mesi del *lockdown*, ci ha fatto sentire tutti uniti e fratelli. Attraverso le notazioni storico-linguistiche, inoltre, gli studenti sono riusciti a cogliere il significato di quelle parole che molti italiani, nella scorsa primavera, hanno cantato dai balconi. Questi risultati non solo rappresentano il piccolo (ma importate) traguardo che il gruppo-classe ha raggiunto alla fine del breve percorso didattico, ma sono anche una chiara dimostrazione dell'utilità didattica della filologia. Come ci ha insegnato Leo Spitzer – e come ha recentemente ribadito Claudio Giunta – l'approccio filologico è utile soprattutto a scuola: prima si capisce bene ciò che i testi – tutti i testi, non solo quelli letterari – vogliono dire, poi si estrapolano i concetti che possono aiutare a comprenderli in maniera più chiara, completa e consapevole.<sup>39</sup> Questo, a parere di chi scrive, dovrebbe essere uno dei compiti fondamentali del docente di Lettere. Ma che cosa significa, concretamente, fare filologia?

Come hanno illustrato Alberto Varvaro<sup>40</sup> e lo stesso Giunta, il termine *filologia* ha sostanzialmente tre accezioni: può indicare l'edizione delle opere (1), la loro storia e la loro critica (2), ma anche la ricostruzione del contesto storico, culturale e artistico nel quale le opere vengono concepite e create (3). Secondo la prima accezione, la più tecnica, la filologia si configura come «una forma elementare di positivismo: accerta i dati (dati che possono essere la datazione di un manoscritto, la corretta lettura di un documento, la storia della tradizione di un testo), fissa i termini della questione, apparecchia la tavola alla quale altri, se vorranno, potranno sedere».<sup>41</sup> Siamo nell'ambito della cosiddetta *critica testuale* o *ecdótica*: in questo caso, il frutto del lavoro del filologo è l'edizione critica, ossia la costituzione di un testo, ottenuta grazie a un accurato confronto tra i manoscritti e le eventuali stampe esistenti, con lo scopo di rimuovere gli errori dovuti alla trasmissione e riportarlo, per quanto possibile, alla sua forma genuina. Le altre due accezioni, invece, vertono su questioni di metodo, ovvero sul modo in cui devono essere letti, interpretati e contestualizzati i testi allestiti nelle edizioni critiche. La seconda accezione, infatti, riguarda la lettura “scientifica” dei testi: «chiamiamo così ‘lettura filologica’ una lettura particolarmente scrupolosa di un testo, una lettura capace di

---

<sup>37</sup> Per quanto riguarda la cronaca più recente, cfr. E. MAURO, *Sotto attacco*, in «L'Espresso», 17 gennaio 2021; A. PALLADINO, *L'odio online diffonde l'algoritmo sovranista*, in «L'Espresso», 7 dicembre 2020 e ID. *I neofascisti sono già pronti a infiltrarsi nelle proteste contro lockdown e coprifuoco*, in «L'Espresso», 21 ottobre 2020; G. FERRI, *Neonazisti, franchisti e ultradestra: la rete fascista che cavalca le proteste in tutta Europa*, in «L'Espresso», 11 novembre 2020; V. MAZZA, *Trump, la rabbia dell'estrema destra su Parler: «Il presidente ci ha abbandonati in battaglia»*, in «Corriere della Sera», 9 gennaio 2021 ([https://www.corriere.it/esteri/21\\_gennaio\\_08/trump-rabbia-dell-estrema-destra-il-presidente-ci-ha-abbandonati-battaglia-113e8320-51f6-11eb-9e96-bbe55a5b7a24.shtml](https://www.corriere.it/esteri/21_gennaio_08/trump-rabbia-dell-estrema-destra-il-presidente-ci-ha-abbandonati-battaglia-113e8320-51f6-11eb-9e96-bbe55a5b7a24.shtml)).

<sup>38</sup> L. SERIANNI, *Senso dello studio e signorile riserbo. Un ricordo di Giovanni Nencioni, per 28 anni presidente dell'Accademia della Crusca* [29 febbraio 2012], in «www.accademiadellacrusca.it», 2012, <https://accademiadellacrusca.it/it/contenuti/luca-serianni-ricorda-giovanni-nencioni/7088>.

<sup>39</sup> Vd. C. GIUNTA, *Ritorno alla “filologia”? (Su Said, Agamben e altra critica universitaria)*, in «www.claudiogiunta.it», 2018, <http://www.claudiogiunta.it/2018/12/ritorno-alla-filologia-su-said-agamben-e-altra-critica-universitaria/>. Vd. anche L. SPITZER, *Linguistica e storia letteraria*, in ID., *Critica stilistica e storia del linguaggio*, Bari, Laterza, 1954, pp. 105-160.

<sup>40</sup> A. VARVARO, *Prima lezione di filologia*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

<sup>41</sup> C. GIUNTA, *A proposito di “Prima lezione di filologia” di Alberto Varvaro*, in «www.claudiogiunta.it», 2012, <http://www.claudiogiunta.it/2012/03/a-proposito-di-%E2%80%9Cprima-lezione-di-filologia%E2%80%9D-di-alberto-varvaro/> [in parte sul supplemento culturale del «Sole 24 ore», 18 marzo 2012].

far parlare il testo senza sovrapporgli idee, problemi, valori che gli sono estranei». <sup>42</sup> La terza, infine, riguarda non solo l'analisi delle circostanze relative alla progettazione e alla genesi dell'opera, ma anche e soprattutto lo studio «della personalità dell'autore, dei suoi primi lettori, dell'ambiente nel quale quell'opera è stata creata»; si tratta, insomma, di «situare storicamente l'opera, restituirla al suo contesto originario», <sup>43</sup> a quel preciso contesto storico-culturale in cui l'autore ha operato e in cui la sua produzione si giustifica.

Soprattutto alla luce delle ultime due accezioni, l'approccio filologico non si rivela soltanto utile, ma addirittura indispensabile per una corretta ed efficace prassi didattica, sia che si tratti di una lezione di letteratura, sia che si tratti di una lezione di Storia, di Filosofia o di Grammatica. La grammatica, infatti, non corrisponde a una serie di regole astratte, stabilite a priori, da imporre acriticamente agli studenti attraverso la semplice somministrazione di tabelle: anche la grammatica, come la lingua, vive nella storia, cioè nella concreta storicità dei testi. Come ricorda Luca Serianni, «le descrizioni grammaticali, di qualsiasi tipo, vanno sempre storicizzate e misurate sull'irriducibile realtà dei testi che ne forniscono la materia prima». <sup>44</sup> La riflessione teorica è dunque importante, «ma ancora più importante è la *riflessione sui testi concreti*, e non solo su quelli letterari. La lingua si studia e si impara partendo dalle concrete situazioni d'uso e osservando, quando è il caso, il suo *svolgimento nel tempo*». <sup>45</sup> La riflessione sui testi concreti e l'attenzione alla dimensione diacronica della lingua sono due tratti distintivi della moderna scienza linguistica e, appunto, della filologia.

La consapevolezza della storicità di un testo, di un singolo termine o, più in generale, di un qualsiasi argomento affrontato in classe dovrebbe essere uno degli obiettivi primari da perseguire a scuola. Si tratta di un traguardo piuttosto ambizioso, ma necessario. L'adolescente, infatti, tende ad avere una concezione parcellizzata del sapere: il suono della campanella (o il collegamento al *link* della video-lezione successiva) scandisce rigorosamente il passaggio da una materia all'altra, con pochissime possibilità di interazione tra le diverse discipline. L'insegnante di Lettere, in virtù delle proprie competenze 'filologiche', dovrebbe cercare di far capire ai ragazzi che in realtà non è proprio così. La lettura 'filologica' (ovvero la comprensione, l'analisi linguistico-stilistica, l'interpretazione, la contestualizzazione storica del testo in questione) non può essere vista come un banale esercizio da confinare nelle ore di Italiano o di Latino. L'approccio filologico deve diventare una *forma mentis*, un abito mentale fondamentale per la comprensione della realtà nella sua concreta storicità. Al fine di cogliere l'importanza della filologia non solo per l'analisi dei testi letterari, ma anche e soprattutto per l'intelligenza della realtà storica, potrebbe essere utile un'attenta riflessione sulla proposta di Lorenzo Tomasin che, nel suo ultimo libro, ci suggerisce di provare a interpretare la storia umana da un punto di vista linguistico: secondo lo studioso, infatti, non dovremmo limitarci a considerare la *lingua* come un *oggetto storico*, ma, al contrario, dovremmo sforzarci di intendere la *storia* nel suo insieme come un *fenomeno linguistico*. Da queste considerazioni emerge chiaramente che, se la storia può essere vista come un fenomeno linguistico, l'indagine filologica rappresenta un autorevole strumento di analisi e interpretazione della realtà storica. Del resto, già Friedrich Schlegel aveva individuato proprio nella storia il fine ultimo della filologia. <sup>46</sup>

L'applicazione del metodo 'filologico' nella concreta prassi didattica, dunque, più che una mera questione di metodo, vuole essere un atto di fede nei confronti della *cultura*, della *storia* e, soprattutto in questo particolare momento storico, dell'istituzione chiamata a difendere e tramandare questi valori: la *scuola*. Come Umberto Bosco, infatti, chi scrive ritiene che «per salvare la nostra umanità» sia

---

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> L. SERIANNI, *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Roma, Carocci, 2018 p. 11.

<sup>45</sup> L. SERIANNI, *Per una grammatica efficace*, in «www.pearson.com», 2014, <https://it.pearson.com/aree-disciplinari/italiano/approfondimenti-disciplinari/per-una-grammatica-efficace.html>; corsivi aggiunti.

<sup>46</sup> L. TOMASIN, *Il caos e l'ordine. Le lingue romanze nella storia della cultura europea*, Torino, Einaudi, 2019. Per quanto riguarda Friedrich Schlegel, cfr. F. SCHLEGEL, *Quaderni sulla filosofia della filologia*, Napoli, Liguori, 2018.



indispensabile continuare a far filologia e critica e storia letteraria, cioè sforzarci di comprendere il più esattamente i messaggi tramandatici dalla civiltà comune, che noi abbiamo il dovere di tramandare a nostra volta; essere testimoni e attori di un momento di civiltà che se tende all'avvenire non per questo rinnega il passato, di cui si nutre.<sup>47</sup>

Si tratta della missione che i docenti di Lettere sono quotidianamente chiamati a compiere. La stessa missione che, con passione ardente e massima umiltà, ha cercato di onorare l'insegnante di Storia della 1<sup>^</sup>M, quando ha provato a rispondere alla domanda del suo allievo sul significato storico del termine *libertà*.

---

<sup>47</sup> U. BOSCO, *Premessa* a DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia. Inferno*, a cura di U. Bosco e G. Reggio, Firenze, Le Monnier, 1979, p. XII.